



Witold Lutoslawski

Il concerto Alla Scala Lutoslawski per pochi

PAOLO PETAZZI

MILANO Con il consueto provincialismo molti abbonati della stagione sinfonica della Scala hanno disertato il concerto di nische di Witold Lutoslawski dirette dall'autore ma i molti presenti le hanno accolte senza contrasti con viva simpatia come è natura le perché il personale linguaggio che il compositore polacco si è creato presenta una eleganza un senso formale una invenzione timbrica di grande brillantezza e fascino sonoro che sono in grado di colturalre immediatamente l'attenzione di qualsiasi pubblico. Non per esteri volontà di piacere Lutoslawski è sempre stato fedele ad una propria linea di ricerca «moderata» che rivela ascendenze francesi da Debussy a Varese (senza escludere naturalmente Bartok e Stravinsky) e il suo linguaggio maturo pur trasformandosi presenta una sostanziale continuità.

La si poteva riconoscere anche nei tre lavori recenti eseguiti alla Scala il *Concerto per pianoforte* che si ascolta per la prima volta in Italia a pochi mesi dalla creazione al Festival di Salisburgo *Chain III* (1988) e la *Sinfonia n. 3* (1972-83) il *Concerto* è stato composto per Krystian Zimerman che anche a Milano ne è stato interprete magistrale la poetica di Lutoslawski che ha sempre mantenuto solide radici nella tradizione gli consente di ripensare diversi aspetti del concertismo ottocentesco senza tradire la propria coerenza e senza rischiare l'eclettismo. Convivono dunque in questa prima menzione di suggestiva sospensione abbandoni melodici e vellei conflitti non immemori della titanica contrapposizione tra pianoforte e orchestra e il grande rilievo concesso al solista non impedisce una più complessa integrazione sinfonica all'interno di un disegno formale vasto e compatto. Le quattro parti del pezzo si succedono senza interruzione in un unico blocco di ventisei minuti che culmina nella evidenza della sezione conclusiva dove le figurazioni ostinate dell'orchestra e il virtuosistico rilievo degli interventi del solista si sovrappongono e concatenano con lo sfacelo concatenazione e lo sfacelo di strati musicali diversi sono frequenti in Lutoslawski e sono alla base di *Chain III* un breve pezzo sinfonico finito nel 1986 dove assume un rilievo particolare un'altra sua tecnica caratteristica la libera sovrapposizione di parti diverse ottenuta sciogliendo che gli esecutori entro certi limiti procedano ciascuno per proprio conto. In mano a Lutoslawski e un modo calcolato rigorosamente per produrre una complessità di intrecci incontri sovrapposizioni che sarebbe impossibile determinare rigidamente. E le articolate sovrapposizioni e combinazioni di strutture musicali organizzate in modi diversi determinavano la suggestione e l'interesse di *Chain III* pagina immune dai rischi di una eloquenza piuttosto estrovertita presenti nel *Concerto* e anche nella *Sinfonia n. 3*. Era questo il pezzo più noto in programma si articola in due movimenti (eseguiti senza interruzioni) disposti secondo un disegno di sicura efficacia suggestiva prima parte con funzione introduttiva e scatenamento di più marcati contrasti drammatici nella seconda. La brillantezza e l'efficacia di questa pagina avrebbero assunto maggiore evidenza se l'orchestra della Scala la avesse posseduta con più sicurezza.

Due «prime» di teatro importanti: a Genova «Il Ventaglio» allestito da Arias con un grande Pagni, a Milano la tragedia greca riscritta in chiave moderna da Martone

Un Goldoni in nero tra sesso e nevrosi

AGGEO SAVIOLI

Il Ventaglio di Carlo Goldoni Regia di Alfredo Arias. Scena di Roberto Plate costumi di Françoise Tourmafond luci di Patrice Trotter Interpreti Paolo Serra Gianna Piaz Federa Gra nala Massimo Pongolini Eros Pagni Enrico Ardizzone Antonella Schirò Anna Nogrà Sebastiano Tringali Bruno Zanin Giuseppe Sottile Guerri no Crivello Attilio Cucari Fabio Alessandrini Teatro di Genova

GENOVA Tra le commedie di Goldoni *Il Ventaglio* composta nell'esilio parigino e di lì inviata ai teatri di San Luca che la rappresentarono nel 1765 non è una del più frequentate almeno in tempi recenti (ricordiamo prima di questa odierna l'edizione di Squarzina 1979) richiede infatti una nutrita compagnia di buon livello e un grosso impegno registico per

raccordare - quale che sia la prospettiva prescelta - sviluppi dell'intreccio e studio dei caratteri ovvero come si esprime Arias la «meccanica» e la «psicologia». Sul primo versante le cose qui funzionano abbastanza bene con qualche impaccio verso la fine conclusiva sul secondo si avvertono stridoni e forzature del resto infelici a un disegno interpretativo che ha una sua pur opinabile coerenza.

Alfredo Arias franco argentino in Italia noto per spettacoli d'insolita impronta (*Peines de coeur d'une chaitie anglaise Histoire du théâtre Sortilèges*) e al suo terzo ci mento goldoniano dopo *I due gemelli veneziani* e *La Locandiera*. Ma non sappiamo quanto possa essere agguerrito sul lavoro compiuto da noi per mano di registi come Missiroli Cobelli lo stesso Ronconi col fine di trarre alla luce scavando in testi più o meno famosi del grande comediografo un suo lato ombroso sinistro materiato di

cupi roveli esistenziali (altri quali Strehler Visconti lo Squarzina già citato si sono volti a rischiare piuttosto la dimensione sociale dell'opera di Goldoni senza comunque ignorarne i risvolti e recessi in quietanti).

Di certo *Il Ventaglio* allestito da Arias stinge alquanto sul nero. La carica erotica che percorre la vicenda accendendo o rinfocolando amori desiderii gelosie per il tramite di quel piccolo oggetto finto di rimandi simbolici tende a tradursi in una diffusa nevrosi in una contagiosa asina e anche in un'aggressività fisica che l'autore a tratti suggerisce nei personaggi e nelle situazioni ma tiene poi a freno per quel senso della misura e quel controllo ironico che sono tra le sue massime doti. Basti l'esempio del momento in cui Evaristo colto da malore s'accorge che lo speziale si accinge a salassarlo con un rasoio e subito si sente meglio Arias alla risposta non rinuncia come non rinuncia a impugnarne all'invidiosa merciaia Susanna un paio di

minacciose forbici (ma verrà disarmata). In un sovrabbondare di pianti svenimenti scontroscisti vocali e gestuali porte sbattute in faccia (le indicazioni del copione sono moltiplicate per dieci ma si registrano anche notevoli non lievi e qualche colpo produttivo) l'azione procede sino a un esito tragico quanto poetico quando il Conte di Rocca Marina spiantato e scrocco ne figura comica e patetica col suo atteggiarsi a protettore di borghesi e di villici crolla morto alla ribalta guastando la festa riconciliatrice (non osiamo supporre che si voglia così effigiarne il declino della classe aristocratica).

A ogni modo Eros Pagni offre di quello straccio d'uomo del Conte famelico e malinteso (e con più d'un sospetto qui di etilismo acuto) un ritratto di bello spicco incisivo e persuasivo (rimane da spiegare perché si sarebbe voluto per la sua parte un attore come Carlo Delle Piane). Insieme con lui la palma della serata spetta ad Antonella Schirò che è Giannina la



Gianna Piaz e Eros Pagni in una scena del «Ventaglio»

contadina conosciuta fra i oste e il calcolino nella sua vitalità quasi animalesca ancorché in qualche punto troppo esibita si coglie finalmente anche un segno positivo e salutare. Più flebili la Candida della giovanissima Federa Granata e l'Evaristo di Paolo Serra Rilevanti nelle strette del im postazione generale le prestazioni di Anna Nogrà del serata spetta ad Antonella Schirò che è Giannina la

Scenografia «realistica» connotata da un emblematico ponte a cavallo d'un ramo di Naviglio (la stona si finge alla periferia di Milano) e da massicce colonne, in primo piano che talora «impallano» gli interpreti il «realismo» si estende alle sensazioni olfattive per i cattivi odori provenienti dall'acqua stagnante nella quale poi vediamo buttare di tutto Vecchia piaga inquinamento.

Alla rassegna «France-Cinéma» Sautet, la vita che gimkana

France-Cinéma anno terzo e entrata nel vivo Alain Cavalier e Claude Sautet, Marcello Pagliero e Roger Planchon, più, tra i nuovissimi, Didier Goldsmith e Jeanne Labruno, costituiscono la mappa appassionante di un'incursione tra i cineasti d'oltralpe ricca di ghoitte sorprese. Senza contare la riproposizione qui, dopo il vistoso successo a Venezia, di *Una storia di vento* dell'alacre patrnaca Joris Ivens.

DAL NOSTRO INVIATO SAURO BORELLI

FIRENZE Avevamo accennato nei giorni scorsi alla novità di un autore esperto e sensibile qual è Claude Sautet *Alcuni giorni con me* e benché questo film non risulti tra le sue migliori prove in esso si avvertono segnali e modalità di una idea di cinema che si proporziona sempre e comunque sullo schermo in una rappresentazione di grande dignità formale e di indubbio interesse tematico. Interpretato con disinvoltura misura da Daniel Auteuil e Sandrine Bonnaire *Alcuni giorni con me* e per certi versi una sorta di dostoevskiano viaggio alla ricerca dell'amore delle verità perdute.

In precario equilibrio tra lo snobismo cinico degli ambienti parigini altoborghesi e la grezza mentalità provinciale di questa densa giornata lo Sautet ripercorre patetici e disincantati quell'assurda gimkana tra le «cose della vita» senza possibilità di uscita o tantomeno di qualche redenzione. Insomma un apologo amaro quanto basta per confermare il maturo mestiere e l'attento sguardo analitico proprio come si diceva del cinema di Claude Sautet.

tra gesti atteggiamenti tipici di una sbriciolata realtà con serva ci restituisce quasi intatto il senso del tempo della vita anche al di là di tutti i convulsi traumatici mutamenti oggi in atto. Si intende Cavalier e tutte quelle incantevoli laboriose signore non in dilugno minimamente a facili banali nostalgie né rimpiangono o recriminano alcunché semplicemente umilmente tendono a rivendicare la giustezza della loro opzione esistenziale ed etica.

La riscoperta di Pagliero

Frattanto nel corso di informali incontri e scambi di idee France Cinéma ha proposto da un lato la verifica sulla pregnanza stilistico-tematica del film dello scomparso cineasta italo francese Marcello Pagliero (1907-1980) già incisivo interprete nel ruolo dell'ingegnere comunista Manfredi, Roma città aperta di Roberto Rossellini e dall'altro l'atteso esordio cinematografico del teatrante di valore Roger Planchon cmentatosi per l'occasione con la rielaborazione del molieriano *Georges Dandin*. A proposito di Pagliero va detto proprio sulla scorta del film da lui realizzati come regista (in particolare *Un uomo cammina nella città e gli amanti del fiume*) che pur

restringendo quella certa aura caratteristica del cinema francese di qualche decennio prima definita «realismo poetico» oggi la sua cifra espressiva ci pare ancora e soprattutto davvero significativa per gli indizi i modi con cui ogni sua singola opera tradisce e tramanda la particolare temperie di un'epoca drammatica quale fu il secondo dopoguerra in Francia. Quanto a Planchon, egli palesa nel suo *Dandin* tutta la passione per Molière, inimitabile interprete dei suoi corruschi tempi e della più tipica indole francese e insieme quel gusto per lo spettacolo fatto di anose impudicizie atmosferiche evocative, non meno che di graffianti caustici rimandi al substrato acerba moltiplicata.

Poco da dire resta infine, sulle rispettive novità dei giovani cineasti. Didier Goldsmith e Jeanne Labruno, *Città straniera* e azzardiamo pure *Sanguine* e *arena* il primo film e parso a molti un girovagante fumoso tra realtà e incubi di un personaggio tipico della suggestiva cifra narrativa di Peter Handke mentre il secondo risulta a conti fatti, un enfatico lambiccato ricalco del già romanizzato *Sanguine* e *arena* di Mamoulian con la micca copica Tyrone Power Rita Hayworth.

Un'ammirevole sapienza

Silvano qui l'una accanto all'altra colme di istintiva dignità e di una sapienza del gesto davvero ammirevoli. Una matassa e una incarnazione di una struttura e una confusione di corone nuziali etc. In tutte queste signore un po' attempate scaturisce nativo e radioso il sentimento sobrio gentile del proprio ruolo dell'essenziale impetibile verità forse anche poesia nel frutto di un lavoro concepito realizzato con gusto talvolta persino con amaro proprio perché prodotto di una scelta precisa di campo di cultura di civiltà. Una scelta in fondo che pur immersa

Nessuno ha vinto sotto le mura di Troia

MARIA GRAZIA GREGORI

La seconda generazione Tragedia ispirata da Sofocle Euripide Virgilio Ritsos ecc. traduzione di Guido Paduano drammaturgia regia e scene di Mario Martone. Interpreti Andrea Renzi Licia Miglietta Tommaso Ragno Vincenzo Modica Monica Buciantini Bruna Rossi Toni Servillo Massimo Maraviglia Daghi Rondanini Mana Teresa Telara produzione Crt Teatri Uniti Milano Teatro dell'Arte

«Come i Troiani dunque anche noi» partendo da questo celebre verso di Brecht e forse possibile tracciare l'itinerario del nuovo spettacolo di Mario Martone *La seconda generazione* (sottotitolo *Neotolemo*). «Come i Troiani dunque anche noi» noi uomini d'oggi ma anche noi i Greci i vincitori i crudeli sentiamo il peso di una convenienza civile nata prima della nostra esistenza portata avanti da altri lasciate in eredità. Sta forse qui il filo conduttore di questo spettacolo il senso di una condanna per un certo tipo di vita la necessità - si direbbe - della ribellione.

La seconda generazione andata in scena in questi giorni al Teatro dell'Arte e la con tinuazione la conclusione ideata del *Filotele* presentato a Santarcangelo l'anno scorso. È uno spettacolo in pro



Un momento di «La seconda generazione», la tragedia moderna di Mario Martone che ha debuttato a Milano

gress che vede Martone regista emergente della nuova generazione confrontarsi con la classicità facendo la precisa scelta della contemporaneità. Che del resto e la cifra linguistica di Guido Paduano e da un testo (la drammaturgia è dello stesso regista) che mette a confronto Sofocle con Euripide Ritsos Virgilio Omero Seneca Luciano Shakespeare fino a Pier Paolo Pasolini il che ci conferma che la vera e propria voracità della parola che ha catturato da

qualche tempo questo regista che ha trovato sempre nella tragedia (greca o shakespeariana non importa) il terreno per esprimersi.

L'antefatto è quello del *Filotele* senza possedere le armi da lui custodite Troia non può essere presa e Neotolemo figlio di Achille e Odisseo vanno a Lemno per convincere l'eroe solitario. Quando però sulla scena si apre il casto sipario formato di canne quasi brechtiano tutto e già avve

nuto e l'interno che ci viene rivelato e quello slabbrato di un palazzo dove chi viene porta notizie di sciagure e dove chi vive piange sciagure. I personaggi sono in abiti d'oggi il clima è un po' misto, dal *Oresteia* di Peter Stein mentre tutt'intorno ci si affanna a compiere gesti quieti e le parole sono scandite e sicche e dure come una scure oppure sono bisbigli misteriosi che rimandano ad altri misteriosi suoni e musi

che Sappiamo della diaspora dei Troiani sappiamo della servitù di Andromaca e delle morti orfani. Eppure tutto alla fine sembra un lungo ante fatto che ci conduce all'assolo di Neotolemo - sembra uno spettacolo nello spettacolo - ma ha molti momenti forti ed è intelligente ricco di suggestione soprattutto quando il regista fissa la sua attenzione sulla parola. La recitazione dunque è in larga parte uno dei cardini di questo lavoro e qui va subito lodata Monica Bucciantini che fa una magica Andromaca la forte presenza di Bruna Rossi e di Tommaso Ragno. Ne va di menzione Maria Teresa Telara che è Ermione la moglie di Neotolemo figlio di Elena e Menelao Toni Servillo e con vincente nelle vesti del pinto Enea mentre Andrea Renzi fa un Neotolemo carnefice e vittima allo stesso tempo e dunque il cuore della tragedia secondo Martone.

Il concerto. A Siena la prima tappa della nuova tournée del musicista Uno show all'insegna dell'invenzione, tra melodia napoletana e ritmi sudamericani Pino o il piacere del fuoriprogramma

Se è vero che il buon giorno si vede dal mattino il nuovo tour di Pino Daniele si annuncia molto bene a giudicare dalla prima tappa. L'altro ieri nell'affollato teatro Metropolitan di Siena in piena forma con una band tutta italiana a parte la presenza di Mel Collins al sax Daniele ha presentato le canzoni fra Napoli e l'America latina del suo nuovo album *Schizzechea with love*.

ALBA SOLARO

SIENA Non c'è una sera uguale ad un'altra non c'è un concerto di Pino Daniele che non richiami alla memoria uno o più brani. Per un musicista «puro» com'è lui con una fede assoluta nel potere emozionale ed evocativo della musica ogni spettacolo si definisce in base al momento al posto al pubblico al suo umore. Pino Daniele non potrà mai

salire su di un palco per un esibizione di routine. «Ho bisogno di inventare tutte le serate» spiega al termine del suo concerto al teatro Metropolitan di Siena prima tappa di un lunghissimo tour almeno una trentina di date intrapreso per promuovere il suo nuovo album *Schizzechea with love* (schizzechea è un termine napoletano che sta per «piove

goccia a goccia») già presentato nel corso del concerto anteprima alla Festa dell'Unità di Firenze. Se è vero che ogni disco è lo specchio di un certo periodo della vita di un musicista quest'album per Daniele sembra rappresentare un ritorno alla napoletanità ma una napoletanità tutta personale perché se gli si nomina la cosiddetta «scuola napoletana» Daniele taglia corto. «Non è fertile in questo momento e stata troppo sfruttata e la gente si è un po' scoccicata».

Con queste nuove sanzioni il musicista partenopeo sembra aver ritrovato un'attitudine più diretta melodie e ritmi pieni di vita uno spirito assai vicino ai suoi primi lavori ma con tutta l'esperienza umana e tecnica accumulata nel frat

tempo. Anche se lui che studia tre quattro ore tutti i santi giorni poi ribadisce con convinzione «L'importante non è tanto studiare quanto la possibilità e la libertà di esprimersi». Cosa che a lui certo non manca mantenendo il più totale controllo sulla direzione artistica del proprio lavoro compresi gli spettacoli.

E lui a stabilire la regia con un carattere aperto «sperti mentale» e così può anche capitare come è successo a Siena che abbracci la chitarra acustica per regalare un fuoriprogramma di parecchie canzoni scelte nel suo vecchio repertorio. Tra le cose più belle uscite dalle sue mani *Terra Mia Apucundria Na tazzu vello e caffè lo so pazzo Sto vello a te e Don i cry no more* intessuta di quei ritmi lati

no americani un incedere da bossa nova che con le influenze albaneggianti (Daniele ha suonato per ben due volte con gli africani Toure Kunda) sembrano aver preso il sopravvento sul lato jazz e fusion.

In concerto tutte queste suggestioni si mescolano felicemente grazie anche al rapporto molto rilassato e divertito fra Daniele ed il suo gruppo. Una formazione tutta italiana con Walter Calloni alla batteria e Stefano Cerni al basso una sezione ritmica che fa scintille. L'ottimo Bruno Iliano alle tastiere ed un nome nuovo Candelo Cabezas alle percussioni. Ospite al sax i amici Mel Collins reduce da un tour con i Pink Floyd Rogers Waters mentre in prossimi date non è esclusa l'appa

zione a sorpresa di Steve Gadd o di Jeremy Meek che hanno partecipato all'album e forse anche Milton Nascimento. Sostituito da un pubblico calorosissimo Daniele è apparso rilassato dolcemente ironico un ragazzo gli gnda «Pino ti amo» e lui risponde «Hai preso una svista» e quando dimentica le parole di una canzone per nulla intimorito fa finta che il microfono non funzioni e va avanti passando da *Yes I know a Tutta n'ata storia* attraverso le nuove *Cumbà* pezzo salsa cantato in spagnolo e napoletano il funky di *Tell me now* la divertente *Fra la pazzie e il blues* per chiudere con *Keep on moving*. Prossime tappe di Daniele sono Pistoia 18 Arezzo il 9 Verona 11 e Modena il 14.



Pino Daniele è partito da Siena la sua nuova tournée